

Una colorata locandina online mi dà notizia della presentazione a Trapani di *Basta va!*, la rappresentazione in benevola chiave umoristica di momenti di vita scolastica, vissuti *ex cathedra* da un docente attento e indulgente come il Professor Vincenzo Sinacori.

Lieto per la risonanza riservata alla raccolta, per la quale ho avuto il privilegio di scrivere una breve nota di introduzione, suscita in me segni di particolare partecipazione il fatto che sia presentata proprio all'Istituto Tecnico Economico Statale della mia città, quello che, ai miei tempi, si chiamava -se non ricordo male- Istituto Tecnico Commerciale e per Geometri, la storica e prestigiosa istituzione scolastica intestata a "Salvatore Calvino".

Per inciso, Salvatore Calvino nacque a Trapani nel 1820, si laureò in giurisprudenza a Palermo, partecipò ai moti del '48, fu uno dei Mille e dopo la conquista di Palermo fu incaricato insieme a Crispi di trattare la resa con i Borboni. Notizie che, con le altre, apprendo solo oggi, navigando nel ben articolato sito della scuola, e che ai miei tempi, siamo nel lontano 1939, nessuno colse l'opportunità di illustrare ai ragazzi che varcavano per la prima volta il portone di via San Michele.

Fra quei ragazzi, infatti, c'ero anch'io, un ragazzino "precoce" negli studi, poco più di nove anni d'età, qui approdato dalla scuola elementare maschile di San Domenico (quella femminile era in Via Gallo, dal dopoguerra via Libertà); con me, scendendo col tram da Borgo Annunziata, entrava un altro ragazzino, al quale la vita mi avrebbe poi legato in un gratificante vincolo di idealità, di amicizia e di affetto: si chiamava Nino Montanti.

Non era stata ancora istituita la scuola media unica e l'istituto tecnico era articolato in inferiore e superiore, ciascuno di quattro anni. Già nella prima classe dell'inferiore allora si studiava il latino; io che, per emulare un mio cugino più grande d'età, lo avevo già studiato quando ero ancora in quarta elementare, con la guida della zia Dionisia, docente nello stesso istituto, avevo naturalmente gioco facile nei confronti dei miei compagni digiuni di *latinorum*, e questo mi serviva a controbilanciare la condizione psicologica di minorità derivante dalla differenza di età rispetto alla gran parte di loro.

Nostro insegnante di lettere era il professore Camuto, bella figura di docente, combattente della "Grande Guerra" del '15-18, il quale, da noi abilmente...stuzzicato (*mamma....Ciccu mi tocca...!?*), s'infervorava nel rivivere e raccontarci le vicende belliche di prima linea di cui era stato partecipe (*frati meu, li baddi chi friscavanu...*) al punto di ignorare lo scorrere del tempo fino al suono del tintinnabulum che segnava la... tregua d'armi. A proposito delle quali, richiamato per brevi periodi di addestramento, non mancava di venirci a salutare fiero nella sua divisa di capitano del Regio Esercito.

Del prete, insegnante di religione, iscritto d'ufficio nella categoria delle vittime sacrificali, vedo ancora il rosso congestionato del viso ed il gonfiore delle vene a rischio di deflagrazione, colpito e disarmato di fronte alle grossolane manifestazioni d'intemperanza del "branco", che nel suo abito talare vedeva garanzia di impunità.

C'erano le lezioni di "mistica fascista", il lavaggio dei teneri cervelli da preparare ed asservire al destino imperiale del *Regime* in uno col corpo, la cui cura era trasferita alla palestra del campo di Via Spalti, teatro dell'imponente -

un colpo d'occhio!- saggio ginnico di fine anno dell'Opera Nazionale Balilla e della Gioventù Italiana del Littorio ad essa succeduta nel 1937.

Un mondo retrospettivamente visto come un teatrino di buffe marionette, manovrate da un istrionesco puparo, una farsa recitata con mistica compunzione, che di lì a pochi anni si sarebbe tramutata in amara tragedia.

Nell'aula magna dell'Istituto, forse questa stessa che ci vede oggi riuniti per ammirare la collana di perle raccolte dal professore Sinacori, la conclusione dell'anno scolastico 1939-40 fu solennizzata come negli anni trascorsi, grandi e ragazzi tutti in uniforme fascista ovviamente, con la cerimonia di premiazione degli studenti che si erano distinti per rendimento conseguendo la media dell'otto; ai quali, oltre a debito attestato e saluto romano (non prevista la normale calorosa stretta di mano borghese!) da parte del preside nella regolamentare tenuta d'orbace, veniva concessa l'esenzione totale dalle tasse scolastiche.

Con un'eccezione: a quelli come me, marchiati dalla reazionaria condizione di "figlio unico", il beneficio era ridotto alla metà!

In compenso, però, non mi fu inibito il turno di guardia da sentinella, armato di moschetto 91, nella garitta montata davanti l'ingresso principale dell'Istituto, pronto a scattare sul *presentat'arm* all'entrare o all'uscire di uno dei tanti gerarchi di varia caratura che onorava l'Istituto della sua presenza.

E, inevitabilmente, nel ricordare quella giornata, mi viene incontro quel ragazzino "*scalcinato*", in tal guisa sprezzantemente apostrofato col maschio linguaggio dell'era dal gerarchetto amico di famiglia, uomo di lettere e istruttore della GIL Gioventù Italiana del Littorio nei pomeriggi armati del "sabato fascista, perché colto, in divisa da *balilla*, horresco referens, con scarpe marrone (le sole possedute) in luogo di quelle regolamentari, nere. Ma questo, sicuramente, era avvenuto prima, in altra occasione, perché mai più mi sarebbe stato consentito di montare la guardia in armi con scarpe marrone!

Fuori, fra l'Istituto e la vecchia Camera di Commercio, in Via Sant'Elisabetta, uno slargo era il nostro campetto di calcio che dopo scuola vedeva correre noi ragazzi dietro una palla di gomma semigonfia, il pacco dei libri legati con una cinghia a segnare le porte; di fronte, il centro di distribuzione dei settimanali a cui correvamo bramosi per procurarci l'Intrepido o l'Avventuroso in anticipo di un giorno rispetto alle edicole.

Le campane di *Santa Maraggesu* e di San Pietro segnavano le nostre giornate vissute nel quartiere più popolare della città, pulsante di vita, popolato di gente modesta che conduceva con dignità la sua esistenza di fatica e di stenti.

Poco più in là, oltre la via Biscottai, puntavamo alla Marina per passare fieri in rassegna navi da guerra e sommergibili, come nel 1937 aveva fatto il Duce, l'uomo della Provvidenza, l'immagine è ancora viva nei ricordi della mia prima giovinezza, fra due fitte ali di folla osannante, inconsapevole dell'incombente tragedia che si profilava all'orizzonte.

Il 6 aprile 1943 un immane carico di morte e di distruzione si abbatteva sulla vecchia Trapani e attorno all'Istituto, fino alla vicinissima casa di Via San Pietro, al numero 40, la mia abitazione ridotta ad un cumulo di macerie.